

V.

**SEDUTA DI MARTEDI' 30 OTTOBRE 1973**

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CARIGLIA**

*Segue:*

INDAGINE CONOSCITIVA DELLA  
II COMMISSIONE PERMANENTE

*(Affari della Presidenza del Consiglio -  
Affari interni e di culto - Enti pubblici)*

VI LEGISLATURA

N. 25 — PROBLEMI DELL'INFORMAZIONE  
IN ITALIA A MEZZO STAMPA

### La seduta comincia alle 10.

**PRESIDENTE.** Proseguiamo nell'audizione del dottor Virgilio Lilli. L'onorevole Bubbico ha chiesto di porre dei quesiti al dottor Lilli.

**BUBBICO.** Il punto essenziale oggi è quello della crisi dei quotidiani sotto il profilo di una progressiva concentrazione delle testate e di forme di investimento diverse da quelle tradizionali. Parallelo a questo problema è quello di assicurare una correlativa maggiore dignità e sostanziale partecipazione dei giornalisti, - e mi sembra che l'Ordine sia l'interlocutore più adatto - all'elaborazione del prodotto « giornale », dalla nomina del direttore alla definizione al rapporto proprietà-redattori, fino alle varie forme di partecipazione che sono state proposte anche recentemente, al fine garantire maggiore spazio alla linea politica del giornale. Su questo punto non abbiamo sentito proposte precise da parte dell'Ordine. Come pensa l'Ordine di garantire una deontologia moderna ai giornalisti, rispetto ai fenomeni economici e politici che si accompagnano alla concentrazione delle testate?

Mi è parso di cogliere - soprattutto dalla relazione del dottor Lilli - il discorso della partecipazione azionaria alle testate. Questo da un lato può essere rispondente ad una serie di complesse manovre di tipo politico nei confronti della libertà di stampa nel nostro paese, ma è anche vero che risponde ad una precisa legge economica, specialmente nell'azienda editoriale moderna; in questa assistiamo al superamento del *patron* della grande famiglia ed al sorgere di veri e propri fenomeni di tipo industriale, di concentrazione.

L'Ordine, rispetto a questo schema di deontologia moderna dei giornalisti, quale proposta ritiene di avanzare in ordine al modo di preservare ad un tempo le capacità e le possibilità di investimento e la libertà di stampa, che si esprime attraverso la dignità e la forza del giornalista?

Il gruppo democristiano ha cominciato a profilare alcune tesi, espresse nei convegni di Fiuggi e di Recoaro, nell'intento di contemperare queste due esigenze, in modo da avere come risultato il non scardinamento totale del sistema e una risposta in termini moderni che garantisca la libertà di stampa. Il presidente Lilli diceva che la crisi dei giornali rispecchia oggi la crisi del nostro paese come fenomeno di concentrazione e contemporaneamente come domanda politica di libertà collettiva. Il punto essenziale sta nella ragione di questa nostra indagine e su di esso volevo una risposta la più specifica ed articolata possibile. Ha, l'Ordine, elementi conoscitivi circa il processo di concentrazione delle testate?

Una seconda osservazione riguarda la diffusione. In questo ambito sorge il problema degli edicolanti, indubbiamente molto delicato, derivante dalla trasformazione della nostra società specie nei grandi centri urbani. Anche in proposito vorrei sapere se l'Ordine ha formulato proposte concrete.

Vorrei inoltre un parere ed il conforto tecnico-economico sul cosiddetto progetto SAME, relativo all'insieme di eventuali tipografie di Stato. Come potrebbe funzionare?

Qual è l'orientamento dell'Ordine sulla proposta, avanzata anche formalmente, di creare un consiglio misto all'interno del giornale, proprio per garantire (e mi ricollego alla prima domanda) il discorso della partecipazione dei giornalisti nell'elaborazione della linea politica, culturale e di tendenza del giornale stesso?

**LILLI, Presidente del Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti.** Alla prima domanda risponderemo io limitatamente ai principi generali, e il collega Scarlata relativamente alle proposte che l'Ordine, attraverso congressi e studi, ha formulato fino a questo momento; alla seconda domanda risponderà direttamente il dottor Longo e, per quanto riguarda l'ultima, ritengo che essa possa rientrare nell'ambito della prima.

BUBBICO. Vorrei porre un'ultima questione che può essere suddivisa in due tempi: da una parte c'è un soccorso immediato che tende ad evitare che mentre noi discutiamo si completi un processo di sostanziale riduzione del pluralismo dell'informazione (e quindi il Governo dovrà fare proposte al Parlamento sulla base delle nostre indicazioni), dall'altra c'è una riforma di strutture di maggior respiro per evitare, come succede spesso, di fare tutto tardi e male. In base a quali parametri, decisi da chi e con quali garanzie verranno disposti i soccorsi immediati? E collegato a tale questione vi è il problema del prezzo dei giornali (problema fondamentale per l'editore). In materia possiamo citare il precedente famoso de *Il Manifesto* che passando da 50 a 90 lire sbandierò il prezzo come mezzo per garantire la indipendenza del giornale. Qual è il pensiero dell'Ordine in argomento?

LILLI, *Presidente del Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti*. Sulla convivenza tra impresa privata ed esigenze interne del giornale credo di aver già espresso il mio punto di vista, che è poi lo stesso punto di vista dell'Ordine, nella relazione che ho avuto l'onore di svolgere in questa sede: senza una legge anti-trust che limiti (e non che impedisca) la concentrazione delle testate sarà impossibile avere una stampa libera. Questa mia dichiarazione ha già avuto degli echi sulla stampa ed è stata da qualche parte attaccata come limitatrice della libertà, dell'economia in generale e dell'impresa. Io ripeto - e voglio insistere - che una legge di questo genere deve essere intesa come una legge che disciplini un preciso limite massimo della cosiddetta concentrazione; la quale non è costituita (ed è bene che chiariamo il concetto) dall'afflusso di capitali su di una sola testata, bensì dal fenomeno inverso, cioè dalla proprietà di varie testate da parte di una sola fonte capitalistica. È evidente che ciò non comporta il fatto che l'impresa editoriale debba necessariamente avere una base privatistica (e questo non lo hanno voluto capire coloro che vi hanno visto un tentativo di limitare la libertà imprenditoriale), pur se gli eccessi, anche in questo campo, si traducono in difetti. Noi non possiamo, ad esempio, ammettere che tutte le testate italiane siano in mano di un solo proprietario. Se ciò avvenisse avremmo uno Stato

nello Stato. Ed esistono dei paesi in cui tutte le testate sono di proprietà dello Stato, ma sono proprio quei paesi in cui, secondo noi, non esiste la libertà di stampa, almeno come noi la concepiamo. Si tratta pertanto di stabilire, anche attraverso la consultazione degli elementi responsabili del mondo giornalistico, entro quali limiti un potere economico possa possedere delle testate (evidentemente non tutte e non troppe). Quindi questa legge anti-trust che disciplinerà i confini della libertà di stampa, anche se attaccata da più parti, costituisce, a mio avviso, il fatto più necessario e più urgente.

Quanto poi al fatto interno del giornale ed alla convivenza nell'azienda, bisognerà entrare in dettagli strettamente professionali. Mi pare di aver già detto che esiste una crisi del direttore del giornale il quale era colui che assumeva i collaboratori. È chiaro che lo dovrebbe fare lui e non l'editore o elementi che potessero esercitare pressioni dall'esterno perché, appunto noi come Ordine professionale, dobbiamo dare al direttore il potere di scegliersi coloro che elaboreranno il prodotto, cioè il giornale.

Esiste una crisi nel potere dei direttori determinata dallo scontro con la proprietà da una parte e con i comitati di redazione e commissioni di fabbrica dall'altra, comitati e commissioni, non intesi, come noi vorremmo, nel senso di positive conquiste dei lavoratori.

È necessario configurare equamente i poteri di questi nuovi organismi sorti nell'ambito del giornale, in modo che essi non divengano delle cosche o dei *soviet* (come da qualche parte avviene) al servizio di interessi diversi da quelli del giornale stesso. Questo fenomeno, come ho detto, si è verificato in vari giornali, anche di diversa estrazione (è chiaro che ciò non accade in giornali di partito); ad un certo momento, il comitato di redazione ha usurpato i diritti del direttore determinando uno scontro fra esso e la base. Ma, in effetti, non possiamo parlare di base in quanto in questi determinati casi, il comitato di redazione è soltanto il frutto di una esaltazione demagogica; un organo malato, costituito da una minoranza che si forma attraverso un processo estraneo a quello della elaborazione del giornale (processo politico, concorrenziale, di interessi di gruppi all'interno del giornale stesso, eccetera). Tutto ciò, comunque, da una

parte limita la libertà di stampa e dall'altra il funzionamento del giornale.

È avvenuto, recentemente, un episodio indicativo a *Il Mattino*. Il direttore, in occasione della morte di Alberto Consiglio, si è permesso di accennare, in un suo corsivo, al fatto che con Alberto Consiglio si esauriva un certo tipo di giornalismo che non avrebbe più trovato dei discendenti; un giornalismo tipo Scarfoglio o tipo Angiolillo per intenderci che vedeva in Alberto Consiglio uno degli ultimi suoi rappresentanti, sia per preparazione che per condizioni ambientali di formazione.

Ebbene, questo corsivo è stato interpretato dai giornalisti de *Il Mattino* come un insulto, al punto ch'essi hanno preteso che il direttore ritrattasse quanto scritto; nonostante i chiarimenti forniti dal direttore, la redazione invocò l'intervento della federazione della stampa; e nonostante una dichiarazione del presidente della FNSI Falvo che poteva essere sufficiente a calmare gli animi e a sanare la questione, il comitato di redazione de *Il Mattino* proclamò lo sciopero.

Ecco, un esempio classico di un direttore che non è più direttore! Chi dirige un giornale non può assolutamente subire delle prese di posizione di questo genere.

Altro caso quello dell'assunzione di un giornalista attraverso raccomandazioni, pressioni politiche; la assunzione può servire al giornale solo nel caso che l'assunto sia veramente capace nella sua professione.

Ma non sono soltanto i comitati di redazione a limitare i poteri del direttore. Spadolini si è trovato, a suo tempo, di fronte ad una censura sul suo operato da parte dei tipografi. Questo è un fatto ancora più grave. Lo affermo nel pieno rispetto che ho della funzione e dei compiti dei sindacati, sempre però che questi non divengano delle forze negative. Ora, in questa sede, ritengo che saranno ascoltati anche i tipografi, oggi definiti come i giornalisti operatori dell'informazione; ebbene, sotto questa definizione dobbiamo intendere anche coloro che lavorano di straccio (tutti sappiamo che le macchine tipografiche hanno bisogno di essere pulite in continuazione con degli stracci). Ripeto che gli operatori dell'informazione sono i giornalisti. A parte definizioni più o meno tendenziose, comunque, è necessario, che all'interno del giornale (l'Ordine ha il compito di difendere la dignità dei giornalisti e la struttura intrinseca del

giornale) siano restituiti al direttore i poteri che gli spettano. Essi non possono venire usurpati né dal vertice né dalla base; parlando al vertice mi riferisco naturalmente al proprietario, oggi chiamato, non si sa il perché, la proprietà.

MALAGUGINI. In genere si tratta di società.

LILLI, *Presidente del Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti*. Sono d'accordo sul fatto che «la proprietà» debba nominare il direttore, ma essa deve scegliere fra persone professionalmente esperte e congeniali a quel certo tipo di giornale. Si tratta di una limitazione dei diritti della proprietà? No, dal momento che essa oltre a non poter nominare un incompetente, deve tener conto del fatto che il direttore non può andare contro la impostazione del giornale. In questo senso il comitato di redazione può rappresentare un elemento frenante per la proprietà.

Riassumendo. Si tratta di limitare la possibilità di concentrare, all'infinito, le testate in una sola società e di restituire autorità di autentico dirigente al direttore del giornale e di separare, rafforzandoli, i diritti del comitato nel caso in cui il direttore non svolga adeguatamente le sue funzioni.

Nella legge che dovrà regolamentare l'editoria e la stampa si dovrà tenere conto di questi elementi al fine di ricreare quegli equilibri che sono stati profondamente turbati.

BUBBICO. Ci può dire qualcosa circa le proposte concrete fatte dai comitati? Non so se l'Ordine le abbia esaminate, anche in riferimento a quello che è lo statuto delle imprese.

SCARLATA, *Segretario del Consiglio nazionale dell'ordine dei giornalisti*. L'argomento posto è stato penso illustrato nella mia relazione, nella quale l'onorevole Bubbico troverà mi auguro le risposte alle domande che oggi pone.

Riassumendo alcuni punti trattati, posso dire che oggi vi è la necessità di una strategia generale, cioè non si debbono cogliere solo aspetti particolari del problema per arrivare ad una situazione di buon andamento nel settore.

Nelle ultime trattative i sindacati hanno cercato di accentuare i poteri del comi-

tato di redazione nel momento in cui si nomina o si licenzia il direttore. Noi diciamo che questa strada può essere esatta, ma che non va battuta da sola; ci sono anche altre proposte che riguardano gli editori i quali sempre più spesso nominano i direttori senza tenere conto degli effettivi meriti giornalistici. Alcuni direttori vengono considerati dai giornalisti, e non a torto, come veri e propri rappresentanti della proprietà e non come colleghi. In questo senso occorre porre adeguate garanzie affinché i giornalisti non vengano a trovarsi senza tutela da eventuali patti fra editore e direttore. In sostanza da una situazione di fatto si determinano strategie di vario tipo; in questo caso, vi è necessità di provvedimenti legislativi che assicurino i giornalisti sulla linea di condotta dell'editore e del direttore, ponendo allo stesso tempo garanzie giuridiche e contrattuali. In questo senso ci si potrebbe orientare verso comitati di garanti che derivino la loro forza da assemblee di redazione e che partecipino alle scelte fondamentali della vita del giornale.

Questa ipotesi non rientra nel caso delle cooperative o forme di autogestione che pensiamo, per altra via, lo Stato possa tenere presenti.

Per quanto riguarda il progetto SAME si deve dire che oggi come oggi lo Stato deve, in prima fase, occuparsi del « pronto soccorso », intendendo con tale formula quelle cure che sono necessarie affinché il malato non muoia mentre si sta studiando il rimedio alla malattia. Esistono comunque preoccupazioni in tal senso. Cioè si teme che con i contributi statali si possa arrivare ad una stampa « statalizzata ». Noi non vogliamo questo; possiamo concepire che in vista di immediate misure di emergenza si abbiano contributi statali, ma per quanto riguarda il futuro non si può concepire una stampa che viva delle sovvenzioni dello Stato. E in questo senso nella mozione del Consiglio nazionale dell'Ordine è già implicita la risposta ad alcuni quesiti in ordine alle garanzie che porremmo a base di questo intervento finanziario dello Stato. Siamo d'accordo che certi contributi vengano dati ad aziende che esistano almeno da due anni, in modo che non si regalino soldi a chi improvvisa un giornale; deve essere inoltre curata l'osservanza di norme contrattuali previdenziali e professionali, cioè deve trattarsi di un giornale in perfetta regola nei confronti

di tutti i dipendenti. Partiamo poi dal presupposto che l'erogazione delle provvidenze venga attuata attraverso una commissione permanente, con la partecipazione di giornalisti editori e dei poligrafici.

In un altro punto della mozione parliamo di un contributo dei giornalisti come partecipazione alla vita dell'azienda, al suo consiglio di amministrazione. L'esigenza da cui partiamo è la seguente. Noi non pensiamo che i giornalisti debbano partecipare al comitato, nel senso che debbano governare l'azienda; devono soltanto verificare che le provvidenze che lo Stato eroga siano correttamente spese, per curare stabilmente i mali dell'azienda, per sistemare gli organici, per un programma di sviluppo aziendale o tipografico.

LONGO, *Tesoriere e membro dell'esecutivo del Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti*. L'onorevole Bubbico ha insistito su un aspetto della mia esposizione, cioè sulla strozzatura finale nel ciclo produttivo del giornale. Esiste, abbiamo visto, questa situazione delle edicole « bloccate »; ho già detto che si tratta di una concezione feudale che occorre sbloccare. Ma, in proposito, è da segnalare un fatto curioso. Una delle nostre richieste — e credo anche della federazione nazionale della stampa italiana — è quella della « liberalizzazione » dei punti di vendita. Con questa espressione si possono intendere molte cose: moltiplicazione delle edicole, modifica delle procedure per l'assegnazione delle licenze, eccetera. Si possono poi ipotizzare molte altre forme di distribuzione, da quella del « cappuccino e del cornetto » a quella di un recapito a domicilio dei giornali magari da organizzarsi d'accordo con gli edicolanti. Per quanto riguarda gli abbonamenti si ritenta, dalla Mondadori e da altri editori di periodici, la formula dell'« abbonamento in edicola ». Il problema — cui accennava nella precedente seduta un deputato — è che nella vita di oggi tutti hanno fretta, non hanno tempo di fermarsi; occorre quindi moltiplicare i punti di vendita anche al di là di quelli tradizionali, cioè le edicole vere e proprie: in luoghi di numerose frequentazioni (ministeri, scuole, determinati alberghi e ristoranti, eccetera). Vi è poi il sistema, ricordato più volte dal presidente Lilli, dei ragazzini che in altri paesi si guadagnano qualche cosa portando il giornale a casa dei clienti (sembra però che questo sistema stia tramontando anche in America e in

Giappone, perché anche per i ragazzini tende a scattare il meccanismo sindacale. In Italia gli « strilloni » non ci sono quasi più, perché si pretendeva o si temeva che questi liberi lavoratori del commercio dovessero essere inquadrati come lavoratori « dipendenti », con tutti gli oneri che ne conseguono.

Tuttavia insisto su un punto: questa sarà una questione molto discussa, anche perché gli editori — stranamente, a mio avviso — non concordano con le richieste del pubblico in generale e di noi giornalisti in particolare sulla moltiplicazione dei punti di vendita; concordano piuttosto con gli edicolanti, perché l'aumento dei posti di vendita comporta maggiori spese nella distribuzione, a parte il prezzo non remunerativo del giornale. Ora, questo assunto della maggiore spesa in relazione a un maggior numero di edicole può dipendere anche da una non idonea organizzazione editoriale. Potrei citare esempi concreti. Intanto, in ogni caso, si faccia obbligo agli edicolanti di riportare in primo piano nella esposizione i quotidiani che ne sono scomparsi, come ho già detto: « occhio non vede, stimolo non nasce a comprare », e i quotidiani non si vendono. Non so se il Parlamento abbia già discusso il famoso progetto di legge sugli edicolanti, contro il quale è stato proclamato uno sciopero nazionale; il fatto è che questa categoria ha troppe pretese, e il Parlamento dovrebbe intervenire.

Quanto alla distribuzione in città, può essere regolata in modo migliore. A Roma vi sono zone in cui un quotidiano del pomeriggio batte il concorrente perché lo anticipa in edicola. Questo è un fatto patologico quando comporta una chiusura troppo anticipata del giornale. Sono stato alla direzione di un quotidiano del pomeriggio, che una volta era il primo di Roma e d'Italia, e ad un certo punto ho dovuto oppormi alla tendenza ad anticipare continuamente la chiusura, perché il quotidiano in quel modo finiva, nella prima edizione, per diventare un giornale del mattino e non aveva niente di nuovo da dire al pubblico. Vi sono aspetti organizzativi che gli editori, o almeno alcuni di loro, non sembrano prendere nella dovuta considerazione tecnica. Il problema di arrivare per primi in edicola, a parità di orario di chiusura, può essere risolto in altri modi. Quindi, anche prescindendo dalla liberalizzazione completa delle edicole, possono e

devono essere adottate, immediatamente, determinate misure: quali, ad esempio, quella di imporre alle edicole di riportare in primo piano, nella esposizione, i quotidiani e quella di aumentare, entro certi limiti, il numero delle edicole, facendo comunque in modo che altre forme di vendita, anche mobile, possano coesistere.

Per spiegare meglio il mio pensiero vorrei raccontare quanto ho avuto modo di notare personalmente l'estate scorsa in una cittadina termale. Dove la mattina, tra le 9 e le 11 (le ore di maggiore afflusso alle fonti) l'unica edicola del paese è affollatissima, salvo poi a chiudere alle 12,30 che per le edicole è un fatto strano. In un secondo tempo mi sono reso conto che, a parte un'altra piccola rivendita, poco fornita, all'uscita opposta dei giardini termali, si vendevano giornali anche in una libreria in un vicolo: che, vedi caso, era una succursale dell'edicola principale. In definitiva in una cittadina come quella — che d'estate è affollatissima — una sola edicola ha il monopolio della vendita dei giornali (e lo stesso, in verità, si deve dire per il settore « farmaci »).

Vorrei ripetere, però, che a monte del problema della diffusione locale, vi è il problema della distribuzione su scala nazionale, con connesse questioni di orari, treni, aerei, eccetera. In proposito, se mi è consentito, vorrei fare un paragone non proprio pertinente, ma illuminante, con quanto è accaduto nei primi tempi per la Cassa per il mezzogiorno, uno dei cui compiti istituzionali è quello di costruire acquedotti (così come quello dell'editore è di produrre giornali). Una volta, però, che il predetto acquedotto era stato compiuto, l'acqua non arrivava nelle città per mancanza di una idonea rete interna di distribuzione, per mancanza cioè di una infrastruttura. Qualche cosa di analogo può dirsi per la distribuzione nazionale dei giornali: per la quale sarebbe necessario un sistema di teletrasmissioni, molto più rapido e semplice della spedizione per aereo o treno che si vorrebbe a carico dello Stato, oppure un sistema di centri teletrasmittenti e riceventi a partecipazione statale, magari sotto forma di cooperative. E al processo di creazione di tali infrastrutture si collega anche il progetto SAME, riguardante la costruzione di centri tipografici in alcuni punti strategici della penisola.

Non vorrei — e con questo chiudo, anche se ci sarebbe qualche cosa da dire in me-

rito alla pubblicità, mi riservo comunque di ritornarvi in seguito, se ce ne sarà l'occasione - non vorrei, dicevo, che con tutte queste richieste di aiuti e di sovvenzioni noi andassimo incontro ad una specie di « IRI editoriale », il cui avvento è fatale se cominciamo con le « provvidenze » e con il controllo inevitabile su di esse (si parla già di commissione per l'editoria!). Si arriverebbe cioè ad un « IRI » non quale quello odierno, ma all'originario IRI « convalescenziario » o addirittura « cronicario » che pubblicizza le perdite dei privati e magari privatizza gli utili. Stiamo attenti a questo fenomeno e badiamo intanto a far arrivare il prodotto giornalistico - buono o cattivo che sia - al pubblico nelle forme più capillari possibili, infrangendo finalmente la consorceria oligopolistica degli edicolanti.

**POLI.** Ho seguito con molta attenzione le relazioni svolte dai rappresentanti del Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti e le ho trovate molto interessanti dato che in esse sono stati trattati i problemi dell'editoria sia pure dal punto di vista del Consiglio. Ritengo che i problemi siano stati bene esaminati e che le risposte siano state molto circostanziate.

Poco fa si è fatto cenno alla necessità di dare al direttore ed ai redattori poteri più ampi e, soprattutto, una protezione dall'alto e dal basso. Ritiene, il Consiglio, che a questo scopo sia necessario un provvedimento formale oppure è sufficiente un maggiore coraggio da parte dei giornalisti (direttori o redattori che siano) nell'esprimere le proprie idee? Spesse volte il subire imposizioni è conseguenza di una mancanza di coraggio nell'assumere posizioni qualche volta anche scomode, pur se ritengo giusto, in generale, chiedere protezione.

Qual è il rapporto fra l'Ordine e l'accesso alla professione? Ritiene il Consiglio che nella carriera giornalistica si siano manifestate o possano manifestarsi influenze di carattere politico o di altro genere?

Come si inserisce la qualifica professionale di giornalista nella tutela contrattuale e previdenziale? Tenendo presente che l'Ordine professionale esiste soltanto in Italia, come esso si inserisce nell'ambito comunitario?

**LILLI,** *Presidente del Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti.* Per quanto concerne la prima domanda sul fatto cioè se questa regolamentazione interna, a propo-

sito dei maggiori poteri del direttore e della redazione, possa essere stabilita con legge, debbo dire che le nostre categorie hanno formulato dei progetti di legge, anzi è proprio l'Ordine che se ne occupa, in quanto si tratta di una sua competenza.

È stata presentata al Parlamento una proposta di legge sulla stampa, ma ancora non abbiamo avuto una risposta. In questa proposta sono precisate le linee generali del problema, ma queste linee dovrebbero essere ormai rivedute essendo passato molto tempo e sopravvenute altre esigenze.

Per quanto concerne la qualificazione professionale, dobbiamo rivendicare all'Ordine la priorità di aver posto in primo piano questo problema. Tutti conoscono il meccanismo di accesso alla professione; noi vogliamo rivederlo, come abbiamo accennato all'inizio del nostro intervento. Attualmente è necessario effettuare un periodo di praticantato in un giornale (18 mesi), dopo di che il candidato deve sostenere un esame per passare dal ruolo dei praticanti a quello dei professionisti.

Ripeto, che noi abbiamo già precisato che vorremmo che questo meccanismo fosse riveduto perché attualmente esso soffre di un certo vizio, quello cioè della necessità dell'intervento del datore di lavoro senza il quale non si diventa giornalisti. È proprio questo il punto che noi vorremmo rivedere, cioè non vorremmo far dipendere l'accesso alla professione del giornalista dalla volontà di un datore di lavoro.

In proposito, abbiamo specificato anche come vorremmo modificare questo meccanismo: creando, cioè, una scuola, anche se ci rendiamo conto che non si tratta di un problema di facile soluzione. Resta comunque il fatto che chiunque può scrivere sul giornale pur non essendo giornalista professionista. Chi, invece, vuole esercitare la professione in modo continuativo, deve essere iscritto all'Ordine, e ciò non per una questione di corporativismo, ma proprio per una difesa della dignità del giornalista e della informazione. La professione del giornalista è una vera professione, e l'Ordine ha il compito di tutelarla oltre che per i propri iscritti, anche per il pubblico.

Si è chiesto se nel nostro ambito esistevano delle influenze di carattere politico; a me pare che queste influenze esistano sempre e dovunque, ma debbo dire anche che se esiste un filtro capace di sbarrare la strada a queste influenze, questo è rappresentato proprio dall'Ordine. Ecco perché

esso costituisce un nostro primato nei confronti di quei paesi dove non esiste. Inoltre, non possiamo dimenticare che, essendo l'iscrizione all'Ordine obbligatoria per tutti i giornalisti, l'Ordine stesso raccoglie nel suo ambito tutto il mondo politico; il consiglio nazionale si può definire come un piccolo parlamento nel quale seggono illustri rappresentanti politici come l'onorevole Gonella, l'onorevole Donat-Cattin, l'onorevole Piccoli, l'onorevole de Meo, eccetera; questi rappresentano l'intero ventaglio di ideologie e di partiti esistenti. Attraverso queste presenze gli inquinamenti si smorzano e le varie ingerenze politiche si decantano.

In questo senso sarebbe raccomandabile un Ordine dei giornalisti anche per quei paesi dove esso non esiste.

**SCARLATA, Segretario del Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti.** Rispondendo alla prima domanda, debbo dire che essa rappresenta un problema morale. I rapporti tra editore e direttore sono regolati, in massima parte, da contratti; si tratta di una strada legittima che interessa anche il Parlamento, che ha modo di modificarla eventualmente. Sappiamo, per esempio, che la clausola che consentiva al giornalista di rompere un contratto con un giornale saltò nel 1927, quando fu fatta la riforma del codice civile, in quanto all'articolo 2112 veniva stabilito che, pur cambiando la proprietà dell'azienda, il nuovo proprietario doveva garantire il posto di lavoro.

Naturalmente, io mi riferisco alla questione in generale; si è detto che ognuno, in fase contrattuale, ha la possibilità di scegliere facendo uso del proprio coraggio, ma vi sono questioni generali che non possono non essere demandate al Parlamento.

Quando poniamo la questione della chiusura ad una determinata ora di tutti i quotidiani, per esempio non possiamo non tener presente che oltre ad essere una questione di importanza economica, essa lo è anche dal punto di vista sociale. Dovrà essere una legge generale dello Stato a regolamentare queste cose, così come del resto è già stato fatto per quanto concerne il lavoro domenicale.

In rapporto alla questione europea, debbo ricordare che l'Italia non è il solo paese ad avere l'Ordine professionale. Le dichiarazioni principali della Commissione competente della CEE sono indirizzate nel senso

di riconoscere tutte le istituzioni giornalistiche che esistono e laddove non esistono di richiedere un minimo di requisiti che consentano al giornalista la sua qualificazione professionale: avere svolto attività per un certo periodo di tempo, avere certi titoli di studio (in Italia esiste una forma di esame che sostituisce il titolo di studio), eccetera. In sostanza si tratta della stessa richiesta di requisiti sui quali si basa l'Ordine.

Per quanto riguarda l'accesso alla professione ci siamo resi conto che il problema di fondo è quello del praticantato: se lo editore non assume non si può essere iscritti nel registro dei praticanti e quindi non si può andare a fare l'esame. Successivamente, attraverso norme regolamentari, siamo riusciti a varare il principio che i consigli regionali dell'Ordine possono rilasciare il certificato sostitutivo laddove il direttore si rifiuta di farlo; in sostanza il consiglio regionale dell'Ordine, con i mezzi ispettivi che ha, svolge una inchiesta e rilascia il certificato con il quale il giornalista praticante va a fare l'esame. Questo problema è stato risolto anche in merito ai casi passati a seguito di una sentenza della corte d'appello di Roma del 1966, la quale ha stabilito che il consiglio regionale dell'Ordine può rivedere - sul piano amministrativo - le decisioni del vecchio comitato delegato dell'albo.

L'ultimo passo, quello definitivo, verso la strada della liberalizzazione della professione contiamo di farlo attraverso la scuola del giornalismo (aperta a tutti), nella quale si potranno svolgere attività pari a quelle del praticantato.

**POLI.** Come verrà sistemata la questione fra professionisti e pubblicisti per quello che riguarda il traguardo del 1975?

**GARBARINO, Vicepresidente del Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti.** Ho molti dubbi che nel 1975 si arrivi ad una conclusione in tal senso in sede comunitaria, poiché esistono contrasti tra gli organismi rappresentativi dei singoli paesi. Per quanto riguarda l'Italia questo non è successo in quanto il capo della delegazione legislativa italiana a Strasburgo si è sempre tenuto in contatto con noi e ha sostenuto i punti di vista che sosteniamo noi, mentre i tedeschi e i francesi ad esempio non hanno avuto questo collegamento tra governo e organismo professionale. Le direttive de-

vono comprendere il coordinamento non solo delle attività professionali, ma anche la liberalizzazione della vendita e il diritto di stabilimento; si tratta di questioni piuttosto complesse ed per questi motivi che ho dei dubbi che si possa arrivare ad una conclusione per il 1975, anche tenendo conto del fatto che sono cambiati dopo l'ingresso dell'Inghilterra nella CEE i responsabili delle Commissioni al vertice.

In merito alla distinzione tra professionisti e pubblicisti in rapporto al titolo « europeo » di giornalista il problema si pone per tutti quei pubblicisti che esercitano esclusivamente la professione giornalistica; per quanto riguarda la direttiva questi pubblicisti saranno considerati professionisti per lo meno a livello europeo, salvaguardando le strutture organizzative che esistono nei vari paesi.

Non è vero che non esiste la figura del pubblicista negli altri paesi. In Francia esiste e vi sono anche dei riflessi contrattuali. Si dovrà quindi tener conto anche di questo problema.

POLI. Come si inserisce la qualifica professionale del giornalista nella tutela contrattuale e previdenziale?

SCARLATA, *Segretario del Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti*. Fatta una domanda in questi termini occorre tenere conto che le figure che può assumere il giornalista sono diverse.

Vi è il giornalista professionista, il quale può essere o un redattore a tempo pieno di un giornale (quindi con vincolo di esclusiva, con rapporto di orario, eccetera), oppure un collaboratore fisso, che si impegna ad un certo numero di prestazioni mensili, oppure un libero collaboratore. Andiamo verso un futuro in cui questa impostazione andrà estendendosi, in un giornalismo per immagini, radiotelevisivo. Vi è il sistema del giornalismo negli uffici stampa, che consideriamo acquisito nelle nostre file. Il giornalista pubblicista assume un'altra configurazione, perché può svolgere un'altra professione; vi sono pubblicisti che hanno rapporti contrattuali con gli editori ed altri che sono liberi, cioè possono pubblicare un articolo su qualsiasi giornale e sono pagati a *cachet*.

Dal punto di vista previdenziale, esiste un istituto di previdenza per i giornalisti italiani, ma non assiste coloro che svolgono un'altra professione. È pendente di-

nanzi al Ministero del lavoro un progetto di legge per la creazione di un fondo speciale di previdenza per i pubblicisti, che dovrebbe essere gestito sotto forma di fondo autonomo.

BAGHINO. Specialmente nel campo giornalistico dell'informazione e della diffusione delle idee, sono contrario a fissare in articoli di legge o in norme categoriche i limiti entro cui è possibile muoversi, poiché in questo caso si finisce per diventare sempre satelliti di qualcuno o comunque va a finire che si mette il cervello all'ammasso. Ho fatto questa precisazione in modo che le mie domande possano essere interpretate nel migliore dei modi.

Ho sentito parlare di Ordine, e ritorno sulla questione perché la federazione della stampa ha chiesto maggiore autonomia per gli Ordini regionali. Vorrei sapere se la legge è ritenuta valida per l'Ordine nazionale come per gli Ordini regionali, oppure se presenta il pericolo che vi possano essere decisioni autonome e contrastanti.

PRESIDENTE. Non comprendo che cosa abbia a che fare con la nostra indagine questa domanda. Se apriamo una pagina di questo genere non finiamo più.

BAGHINO. Ritengo che il Parlamento finirà per emanare una legge *anti-trust* al fine di impedire la concentrazione delle testate. Noi invece, con questa indagine, abbiamo esaminato la funzione del giornalista, la posizione del redattore, per chiarire se vi è o no libertà; se maggior potere può essere dato al comitato di redazione e se minor potere deve essere dato alla proprietà, per creare degli elementi intoccabili, rispetto alla proprietà e intoccabili rispetto alla legge. Ecco quindi che viene investita la funzione vera degli Ordini. Si afferma che la loro costituzione ha posto dei limiti alla libertà di informazione. Ricordo che è stata investita del problema anche la Corte costituzionale, che ha emanato una sentenza di costituzionalità dell'Ordine.

Di qui la mia richiesta sulla difesa dell'Ordine, sull'importanza dell'esistenza di un ordinamento nazionale, anche se poi vi sono propaggini autonome regionali, sulla vera funzione dell'Ordine.

PRESIDENTE. La funzione dell'Ordine è fissata con legge, quindi non vedo come ella possa insistere su questa domanda, salvo aprire un nuovo capitolo.

**BAGHINO.** Non insisto sulla domanda, ma vorrei chiarire il mio pensiero. Da parte della federazione della stampa e dell'Ordine ci si è preoccupati di rivedere determinate norme della legge n. 69 del febbraio 1963. Lo stesso dottor Scarlata ha suggerito a noi legislatori di modificare alcuni punti di quella legge, ad esempio per consentire che un giovane sia riconosciuto praticante e dopo 18 mesi, automaticamente, possa effettuare l'esame. Il mio timore è che, ritoccando prima un articolo, poi un altro, per garantire la libertà di tutti, si arrivi alla vanificazione di una legge che ha avviato un processo di moralizzazione in un campo in cui prima era tutto legato a quelle influenze cui faceva riferimento l'onorevole Poli.

Vorrei porre altre due domande. Esiste un documento deontologico per cui si possa fissare la funzione del giornalista oppure l'Ordine ritiene che sia sufficiente l'articolo 2 della legge? Esiste la monopolizzazione della stampa allo stato attuale, e in quale misura?

È legata, la concentrazione delle testate, alla concentrazione dell'informazione nelle mani di pochi giornalisti che magari sono redattori - e non di ultimo piano - anche presso la RAI-TV o presso altri quotidiani ed agenzie? Non considera, il Consiglio dell'Ordine, che la monopolizzazione dell'informazione, per la quale un giornalista diventa come un satellite che non consente la convivenza con altri satelliti, costituisca un pericolo ancor più pesante della concentrazione delle testate, obbligando l'opinione pubblica ad orientarsi in un senso unico senza darle cioè la possibilità di conoscere altri punti di vista in quanto il giornalista ha in mano più testate, molte volte di tendenze diverse?

Di chi è la colpa della mancata espansione dei quotidiani - e non si può dire altrettanto dei rotocalchi e della RAI-TV - e della loro incapacità di rinnovarsi, nonché del mancato rispetto dell'articolo 8 del contratto nazionale di lavoro giornalistico, il quale prevede l'esclusività di un giornalista per un determinato giornale? Vi sono dei rapporti tra direttore e redazione che sono fissati dagli articoli 6 e 32 del contratto nazionale; il primo, anche se esplicitamente non dice che deve essere pubblicizzato l'accordo stipulato tra direttore e giornalista, pone come condizione la fiducia nel direttore che ha accettato l'accordo con l'editore, nei limiti delle norme sul-

l'ordinamento della professione giornalistica e del contratto nazionale. Come correggere tale rapporto tra direttore e redattore? È sufficiente pubblicizzarlo? Ed inoltre (mi riallaccio con questa domanda all'articolo 32 il quale prevede che in caso di sostanziale cambiamento dell'indirizzo politico del giornale ovvero di utilizzazione dell'opera del giornalista in altri giornali della stessa azienda con caratteristiche sostanzialmente diverse, utilizzazione tale da menomare la dignità professionale del giornalista, questi possa chiedere la risoluzione del rapporto) quando dovessimo limitare la proprietà ad una gestione amministrativa e dovessimo condizionare la scelta del direttore con un referendum redazionale, dovessimo dare al comitato redazionale i poteri per assumere altri redattori, l'impostazione della notizia a chi spetterebbe? Diventerebbe forse un fatto collegiale, dal momento che non sarebbe più il direttore ad impartire le direttive politiche e tecnico-professionali per lo svolgimento del lavoro di cui all'articolo 6? E quando vi fosse qualcuno che timidamente non sia d'accordo con questo comitato redazionale, cosa si fa? Gli si affida un angolino del giornale per consentirgli una sua impostazione della notizia? Oppure esiste un limite al di là del quale non si deve comunque andare?

Vorrei ora invitare i rappresentanti del Consiglio nazionale dell'Ordine ad una considerazione che, pur se appare a prima vista superflua o per lo meno di minimo conto, riveste invece un'importanza non indifferente. Mi riferirò all'orario di chiusura dei giornali e cioè al fatto che se il *Corriere della sera* chiude alle 23 anche la *Gazzetta di Parma* chiude alle 23, con la differenza però che il primo lo fa perché deve arrivare, poniamo, a Parma, il mattino seguente (con le stesse notizie che usciranno sulla *Gazzetta di Parma*, la quale però non dispone certamente degli stessi mezzi di informazione del *Corriere della Sera*), mentre la seconda, non avendo queste esigenze, finisce per riportare notizie locali vecchie ormai di dodici ore. Evidentemente questo periodo di tempo non dà modo al giornale minore di sopperire alle carenze che può avere nell'ambito della cronaca nazionale, con le notizie locali. In questo modo si finisce per danneggiare i giornali piccoli poiché quelli grandi non hanno certamente bisogno di ricorrere ad un'ampia cronaca locale per continuare la loro attività.

LILLI, *Presidente del Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti*. Lascio che alla prima parte delle domande formulate dall'onorevole Baghino risponda il collega Scarlata, mentre mi riservo di intervenire allorché si affronteranno i temi relativi all'influenza della RAI-TV, alla fiducia nel direttore, alla chiusura dei giornali.

SCARLATA, *Segretario del Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti*. Per quanto riguarda il primo quesito, sul quale molto vi sarebbe da discutere, a me preme intanto affermare che già da anni abbiamo chiesto una riforma dell'Ordine, con particolare accento su temi quale quello dell'accesso alla professione ovvero quello dei rapporti con l'autorità giudiziaria (per far sì che essa abbia meno influenza sui rapporti con l'Ordine).

Non condivido invece le affermazioni dell'onorevole Baghino circa un presunto difetto di autonomia degli organi regionali. Direi anzi che fin da quando il regolamento dell'Ordine è stato elaborato, abbiamo dovuto porci di fatto il problema che nasceva dallo scollamento tra organi regionali ed organo nazionale, tanto che il regolamento stesso istituì quell'organo utilissimo che è la consulta dei presidenti e dei vicepresidenti degli Ordini regionali, nel quale si parla di cose di comune interesse senza per altro toccare l'autonomia di tali organismi. In questo senso noi possiamo essere considerati quasi dei magistrati di appello, quasi un organo di seconda istanza.

Non credo che si possa pertanto parlare di mancata autonomia degli organi regionali rispetto all'organo nazionale.

BAGHINO. Ma le discriminazioni ci sono state: ricordo quella di Milano e quella del Lazio dove un proprietario è diventato giornalista.

SCARLATA, *Segretario del Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti*. La mia affermazione era stata fatta in linea di principio; è chiaro che se andiamo nel campo giurisprudenziale vi sono delle differenze. Anche per questi casi, la strada che abbiamo seguito è stata quella di pronunciarsi in sede di appello quando cioè un provvedimento ci viene in sede di ricorso: solo in quella sede esprimiamo il nostro parere.

Per quanto concerne la seconda domanda, debbo dire che la legge prevede un

intero comma di norme di carattere deontologico all'articolo 2; naturalmente, questo comma non è assolutamente sufficiente. Anche qui si tratta di rivedere la questione ed, eventualmente, di modificarla.

Per quanto riguarda il problema costituito dal fatto che un giornalista potrebbe monopolizzare la stampa attraverso un certo monopolio degli incarichi in diverse testate, debbo dire che esso costituisce un pericolo. Ma, mi sia consentito dirlo, questo fatto non deve essere attribuito soltanto al giornalista, perché un freno a questa molteplicità degli incarichi deve essere messo in atto in altra sede; dobbiamo, infatti, chiederlo ai nostri amici editori. Dovrebbe essere l'editore principale ad impedire che il giornalista abbia altri rapporti; in questo senso si può anche identificare un fatto di cumulo di incarichi che interessa anche le forze politiche sotto il profilo sociale.

Un'altra questione importante, che stiamo cercando di modificare, è data dal fatto che molti giornalisti in pensione continuano a lavorare.

LILLI, *Presidente del Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti*. La risposta alla domanda circa l'influenza che possono avere avuto i rotocalchi sulla produzione dei quotidiani, ritengo sia stata già data. È evidente che quando i rotocalchi, sulla falsariga di quelli americani, sono entrati in concorrenza con i quotidiani, il potenziale di quest'ultimi è diminuito. Vi è stato un lavoro di erosione da parte dei periodici.

Il periodico era una formula nuova che ci arrivava da altri paesi, anche se non possiamo dimenticare una delle prime forme di periodico nata in Italia: mi riferisco alla *Illustrazione italiana*.

Periodici come *L'Europeo*, *L'Espresso*, *Il Mondo* hanno, naturalmente, portato ad una erosione per la quale era estremamente difficile trovare un controveleno. Questo lavoro di aggressione dell'informazione attraverso i periodici è stato di gran lunga superato a mio parere, e anche a parere dell'ente che io rappresento, nonché di una gran parte del mondo giornalistico, dalla monopolizzazione della RAI-TV.

Riferendomi a quanto fu detto al convegno di Taormina (cito questo convegno a testimonianza della validità delle idee che sto esprimendo in questa sede), ricordo che in quella occasione si rilevò che non si sarebbe potuto arrivare ad una riforma della

stampa senza che prima non si fosse proceduto ad una riforma della RAI-TV, sia nel senso della abolizione del monopolio, sia nel senso di un controllo, sia che si conceda ai quotidiani un'area propria di influenza da togliere alla RAI-TV. In caso contrario, non esisterebbe possibilità di vita per l'impresa aziendale giornale, eccettuato, forse, un giornale qualificato di piccola tiratura. Ecco, perché è necessario, anche approfittando dell'indagine di questa Commissione, porre in risalto l'urgenza della riforma della RAI-TV.

Circa la questione della fiducia al direttore, la nostra risposta è nota. Ma una cosa deve essere chiara: il direttore deve ritornare ad essere un giornalista e non la lunga mano del proprietario. Solo così potranno anche essere ridotti gli eventuali abusi dei comitati di redazione.

Come tutto questo si possa trasferire in una legge è una cosa piuttosto difficile da prevedere. Si tratta di un problema estremamente grave: risolverlo in uno schema di legge non lo ritengo possibile, anche perché è da tener presente che la professione del giornalista, del tutto particolare, la potremmo identificare a mezza strada tra quella del professionista vero e proprio e quella del creatore un po' estemporaneo. Quando si parla di legiferare entro limiti precisi, si dovrebbe comunque tener conto del fatto che è necessario consentire una ampia oscillazione; altrimenti, di questo passo, si dovrebbero fare leggi per i pittori, i musicisti, eccetera. In sostanza si impone una riforma che consenta una vita più ampia alla stampa.

Quanto alla chiusura anticipata dei giornali mi permetto di esprimere il mio parere personale poiché credo che anche la risposta di un professionista possa essere interessante. Personalmente ritengo esiziale la chiusura anticipata dei giornali; il lavoro del giornalista è un lavoro notturno, inoltre la chiusura anticipata eliminerebbe lo stato concorrenziale fra le varie aziende giornalistiche riducendole a semplici bollettini. Bisogna pure considerare che esistono altri tipi di lavoro notturno in una società che vive. Chi lavora di notte ha diritto ad una indennità, il problema è questo. Stabilire un orario di chiusura uguale per tutti i giornali ritengo che rappresenti un fatto nocivo per il settore.

BAGHINO. Ho letto l'intervento del dottor Garbarino sui problemi della stampa

europea a Strasburgo. Se ne traggono tutti i dati per avere la conferma che la crisi della stampa, e in particolare quella della distribuzione delle testate, è ormai mondiale.

Lei ritiene che la stampa italiana possa salvarsi da questa crisi senza l'intervento dello Stato o questo è indispensabile?

LILLI, *Presidente del Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti*. La domanda è abbastanza complessa e può mettere in imbarazzo chi deve rispondere.

Sulla base di quelle che sono state le premesse che mi sono permesso di fare nella mia relazione introduttiva, ritengo che non si possa applicare strettamente una regola generale al giornalismo.

Ogni paese ha un suo tipo di giornalismo e quindi ogni paese ha un suo tipo di crisi; esistono comunque aspetti della crisi del giornalismo comuni a tutti i paesi.

Ritengo che i provvedimenti statali da soli non possano sanare questa crisi nei suoi aspetti essenziali, però ritengo molto utile un intervento dello Stato a livello di infrastrutture. Del resto in altri campi l'intervento dello Stato si è reso necessario: nessun privato avrebbe potuto costruire una rete stradale e autostradale o impianti televisivi come quelli che abbiamo senza l'intervento dello Stato. Su questo binario di servizio di interesse pubblico si inserisce poi il fatto privato (come il trasporto sulla rete autostradale).

In sostanza l'intervento dello Stato non dovrebbe essere vincolativo della libertà della stampa e dovrebbe svolgersi in tal senso sulle infrastrutture, a parte una erogazione momentanea di mezzi per non far morire il malato mentre si sta studiando il rimedio.

LONGO, *Tesoriere e membro dell'esecutivo del Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti*. Poiché il presidente Lilli ha dato una risposta a titolo personale alla domanda posta dall'onorevole Baghino circa la richiesta di chiusura anticipata dei giornali del mattino, credo mi sia consentito di aggiungere qualcosa a chiarimento del problema essenziale.

Innanzitutto credo che la domanda dell'onorevole Baghino ponga un falso problema. L'onorevole Baghino ha portato un esempio molto semplice: se la *Gazzetta di Parma* chiude alle 23 o a mezzanotte, vie-

ne evidentemente battuta in edicola dal *Corriere della sera*, che arriva con le stesse ultime notizie, mentre le cronache locali aggiornate non bastano a salvare la *Gazzetta di Parma* da tale concorrenza. Ma il *Corriere della sera* arriva già a Parma con l'ultima edizione!

Il dottor Lilli dissente su questo punto, della chiusura anticipata dei giornali del mattino, perché forse si riferisce a una situazione di giornalismo che chiamerei ideale, che non esiste più. Il giornale del mattino che chiudeva alle 4 esisteva quando si cominciava a lavorare alle 7 di sera, adesso si comincia a lavorare al giornale alle 16,30 o alle 17, la prima edizione esce alle 21, per prendere, ad esempio, il treno per la Calabria. E così via. Il sabato, poi, si comincia addirittura alle 15,30 per certe storie del traghetto per la Sardegna. Si è posto anzi in sede sindacale il problema della doppia redazione, perché non è possibile far lavorare le stesse persone dalle 4 del pomeriggio alle 4 di mattina.

Quindi l'idea del giornalismo come tipicamente notturno è legata a un'epoca in cui i giornali del mattino erano tali a Roma o a Milano ma in provincia giornali del pomeriggio, e viceversa. Quando ero ragazzo, in Calabria, si comprava *Il Mattino* di Napoli il pomeriggio e *Il Giornale d'Italia*, la mattina. Il *Corriere della sera*, oggi, è ovunque in Italia, il « secondo giornale », dopo quello locale, ad eccezione di alcune zone del Mezzogiorno dove al secondo posto c'è, o c'era, *Il Tempo*. A Roma si comperano regolarmente *Il Messaggero* o *Il Tempo* e il *Corriere della sera* o *La Stampa*.

Quanto ai giornali locali, nutro nel loro avvenire un'enorme fiducia; occorre potenziarli, ma come giornali provinciali e regionali, perché le ultimissime notizie sul Vietnam, per esempio, trasmesse dall'inviato speciale alle 2 del mattino, non interessano granché i lettori dei quotidiani locali.

PRESIDENTE. Mi sembra che l'Ordine dei giornalisti sia un organismo a più voci.

LONGO, *Tesoriere e membro dell'esecutivo del Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti*. Fino a un certo punto. Perché i documenti approvati dal Consiglio nazionale sono quelli rappresentativi dell'Ordine.

La richiesta della chiusura anticipata dei giornali del mattino (a mezzanotte, dopo il *Telegiornale* delle 23), che meglio potrebbe chiamarsi richiesta di una regolamentazione dell'orario di chiusura di tutti i giornali, deriva dalla nuova situazione di cui abbiamo parlato e avrebbe come effetto positivo, fra altri, di rilanciare i giornali del pomeriggio che sono venuti perdendo consistenza proprio per questo fatto, cioè perché il giornale del mattino che chiude patologicamente alle 4 avendo cominciato il ciclo alle 17 del giorno precedente, « brucia » due volte il giornale del pomeriggio: lo brucia, cioè, nel grande centro dove ambedue si stampano, dopo averlo bruciato, come ho ricordato, in provincia.

LILLI, *Presidente del Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti*. Anche una polemica tra giornalisti è motivo di informazione. Se il presidente lo consente, vorrei rispondere, perché questo problema diventa sempre più vivo. Dissento da un punto di vista professionale (e la cosa può interessare alla Commissione, se è vero che deve fornire anche dati di carattere tecnico che riguardano la crisi dei giornali) sulla chiusura dei giornali, perché questi si ridurrebbero a dare le notizie che arrivano fino alle due del pomeriggio circa; nel frattempo il grande spauracchio della stampa, la televisione, fornisce quelle notizie che il lettore non troverà nel giornale del mattino, il cui potenziale di vendita diminuirebbe.

Nel caso di un incontro di *boze* atteso da tutto il mondo, che avviene alle 11 di notte, sul giornale del mattino non comparirà il nome del campione; la televisione invece lo comunicherà con il telegiornale della notte. Ho citato questo esempio, ma anche in altri casi la stampa si batte in condizioni di inferiorità.

Si è parlato della *Gazzetta di Parma*. Io vorrei riferirmi ad un giornale inesistente, per non irritare nessuno, per esempio al *Giornale delle nuvole*. I piccoli giornali non possono essere parificati a quelli delle metropoli; questo è un fatto utopistico. I piccoli giornali devono differenziarsi nel fornire notizie locali (su chi ha vinto il concorso « la pagella d'oro » ecc.). Ma questo applicare un calmier indiscriminato su merce di diversissimo costo mi sembra potrebbe essere un principio egua-

litario che aiuterebbe fittiziamente, anziché soccorrere, la stampa italiana.

CANEPA. Più che una domanda su di un argomento specifico, io vorrei formulare un quesito in relazione ad una mia preoccupazione. Poiché lo scopo della nostra indagine è quello di pervenire in seguito a soluzioni di ordine legislativo in merito sia all'impresa giornalistica in particolare che a tutti gli altri temi in questa sede trattati, io ho la sensazione che si corra il rischio di adottare provvedimenti legislativi che razionalizzino la situazione nel momento in cui essa è fotografata, mentre, invece, l'attività giornalistica in senso ampio è, a mio avviso, suscettibile di rapidissima e profonda evoluzione. Direi anzi che lo stesso modo di commisurarsi a fenomeni concorrenziali come quello della RAI-TV e quello della stampa settimanale in rotocalchi non presenta criteri fissi e determinati ma è variatissimo in reazione al reciproco porsi di questi *media*. Io ho dunque il timore che prevalga una visione di tipo statico delle singole autonomie che operano nel campo giornalistico, anziché, viceversa, un meccanismo dinamico che individui il vario collocarsi delle autonomie stesse.

Quando si è detto che oggi il giornale è più venditore di pubblicità che di notizie, si è individuato un ruolo della presenza giornalistica all'interno del giornale completamente diverso. Ed allora si pone per i giornalisti non tanto il problema del come collocarsi rispetto alla presenza della pubblicità nel giornale, quanto l'esigenza di collegamenti gestionali molto approfonditi, i quali, a mio avviso, devono portare ad una coraggiosa revisione concettuale. Ciò vuol dire che occorre coraggiosamente formulare un altro concetto di pubblicità.

Quando si parla di liberalizzazione degli accessi alla carriera giornalistica non penso che si alluda ad una liberalizzazione di ordine procedurale, bensì alla creazione di un contropotere a livello, ad esempio, della proprietà e non solo di essa.

Io vorrei sapere se i timori da me espressi sono condivisi dagli esponenti del Consiglio dell'Ordine dei giornalisti e vorrei conoscere i possibili rimedi per un'attività legislativa esposta a questi rischi.

Secondo questo Consiglio una legge-quadro che tenga conto di tali riflessioni può essere ritenuta strumento adeguato per garantire un intervento dinamico? Oppure si preferisce una legge che, predetermi-

nando per il futuro una situazione presupposta statica, risulta, a mio parere, già in arretrato?

LILLI, *Presidente del Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti*. Io ritengo che il problema postoci dall'onorevole Canepa sia molto interessante, soprattutto il problema di fondo, in quanto se noi cerchiamo di formulare le nostre risposte, in un'indagine di questo genere, sulla situazione contingente del giorno o dell'ora, rischiamo di fare qualcosa che si riferisce ad un momento transitorio e che nello stesso attimo in cui ne parliamo è già superato,

Noi infatti dobbiamo esaminare più che una riforma legislativa nei confronti di questi grossi « congegni » (sempre non toccando la libertà assoluta di espressione che rimane un fatto eterno ed immanente), provvedimenti di carattere meccanico-tecnico, da prendere nei riguardi della crisi di fondo.

In questo senso non so come noi possiamo, con le nostre risposte (che sono risposte di giornalisti e si riferiscono ad una crisi del momento), aiutare la Commissione parlamentare nel suo lavoro di indagine. Noi ci limitiamo ad esporre fatti del momento.

A quanto mi è parso di intendere, l'onorevole Canepa si riferisce anche a fatti di carattere generale, come per esempio alla distribuzione della pubblicità. A mia volta vorrei fargli una domanda specifica, chiedendogli a che cosa si riferisce quando parla di pubblicità: essa affluisce di per sé, se non è condizionata da altri interventi.

MALAGUGINI. Dati statistici alla mano, tutto questo non è poi tanto vero.

LILLI, *Presidente del Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti*. Vi sono dei fatti che hanno portato la pubblicità alla televisione.

MALAGUGINI. Noi parliamo della distribuzione della pubblicità ai quotidiani.

LILLI, *Presidente del Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti*. Quando la televisione ha ridotto il volume della pubblicità che il paese offre agli organi di informazione di circa un 40 per cento, riman-

gono poche possibilità. La cifra che ho citato è notevole. In certi paesi la televisione è pubblica e vi è il monopolio, ma essa non fa pubblicità; questo avviene, per esempio, per la BBC in Inghilterra. Se non vogliamo toccare il monopolio, allora dovremmo regolamentare la questione della pubblicità, tenendo presente che esistono degli interessi che possono far affluire la pubblicità verso certi organi piuttosto che in altri; ciò, naturalmente, consente di far vivere alcuni organismi e di farne morire degli altri.

Non dimentichiamo, infatti, che oggi il giornale è costretto a vivere della pubblicità; tutti i giornali sono passivi, il margine di guadagno o la possibilità di giungere ad un pareggio sono dati proprio dai proventi derivanti dalla pubblicità. Noi dovremmo cercare di far arrivare questi proventi anche ai giornali più piccoli. Ecco perché, a mio parere, si rende necessario l'approvazione di una legge che regoli questa materia, tenendo presente la funzione della pubblicità stessa.

Non posso, quindi, per le ragioni dette, non essere perfettamente d'accordo con quanto affermato dall'onorevole Canepa sul fatto che oggi la questione della pubblicità non va per il giusto verso. La distribuzione della pubblicità non è più un fatto liberistico, ma diventa un elemento di pressione per certi organi. Ecco perché dovrebbe intervenire la legge.

Ritengo che anche i miei colleghi dell'Ordine siano d'accordo sul fatto di approntare un congegno che regoli questa questione.

*PAPA, Presidente della commissione giuridico-legislativa del Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti.* Condivido le preoccupazioni espresse dall'onorevole Canepa che tutto non possa esaurirsi in un discorso genericamente garantistico, e soprattutto la puntualizzazione del fatto che il problema della pubblicità non è soltanto un problema di libertà economica, sul piano della libera economia di mercato, ma è anche un problema sociale. Dobbiamo tener presente che circa il 70 per cento degli introiti derivanti dalla pubblicità riguardano soltanto 18 quotidiani italiani.

Un altro fatto, estremamente importante che ricavo da notizie recenti, è quello della fase di gestazione di una editoriale finanziaria, con concentrazione della pubblicità proveniente dai gruppi Agnelli e Caraccio-

lo. Come si può constatare al fenomeno della concentrazione delle testate, fa riscontro anche il fenomeno della concentrazione della pubblicità. Non possiamo ignorare, infatti, che dei gruppi che ho citato fanno parte due quotidiani, una ventina di rotocalchi e le case editrici Bompiani e Fabbri, nonché la Publi-Kompas e la Publi-Etas, che convogliano appunto la pubblicità di questi quotidiani e rotocalchi.

Tanto per fare un esempio, la prima, in ordine di tempo, grossa campagna giornalistica sulla pubblicità fu lanciata nel 1967 da Spadolini, e si limitò ad un solo aspetto, molto parziale, del problema, quello della riduzione dei tempi per la pubblicità in televisione. Questa campagna faceva eco ad una proposta di legge presentata al parlamento della Germania federale. Non dimentichiamo che la grossa stampa plaudì a questa iniziativa, ed il coro di voci fu unanime. Però, il discorso diventa molto più difficile quando dalla polemica contro la televisione si passa alla polemica contro la grande stampa. Vi è quindi la necessità di un intervento pubblico, quale, per esempio, quello inerente alla liberalizzazione dei punti di vendita, delle teletrasmissioni, eccetera. Vi è questa possibilità di intervento dello Stato nel campo della pubblicità.

A suo tempo fu presentata una proposta di legge che teneva presenti le aziende di Stato e riservava un 40 per cento della pubblicità alla stampa quotidiana, per evitare il fenomeno delle sovvenzioni; ma dobbiamo tener presente che il discorso sulla pubblicità per le aziende di Stato riguarda il Parlamento, mentre per quella delle aziende private sappiamo che gli interessati cominciano ad essere molti.

L'unica proposta, sul piano concreto, fu quella fatta dall'onorevole Donat-Cattin nel 1971 ad un convegno della federazione della stampa, con la quale si proponeva un defalco sugli introiti della pubblicità del 20-25 per cento che doveva essere ridistribuito a tutti i giornali.

Ciò ovviava all'inconveniente del regime discriminatorio in atto circa l'offerta pubblicitaria fatta soltanto a determinati canali (a detrimento dei giornali minori).

Nel progetto dell'onorevole Donat-Cattin era indicato che sul costo della stampa quotidiana incidevano 28 miliardi di deficit; le entrate erano date dalla vendita dei quotidiani (55 miliardi) e dalla pubblicità

(92 miliardi); il *deficit* avrebbe dovuto essere sanato attraverso il congegno indicato. A questa proposta ci fu una immediata reazione; Alberto Ronchey, direttore de *La Stampa* scrisse un articolo « La mano sulla bocca » indicato di questa reazione. In sostanza tutta la grande stampa quotidiana si pronunciò contro questo congegno.

Per quanto riguarda l'intervento pubblico la proposta di Donat-Cattin rimane l'unica avanzata che dovrebbe essere ap-

profondita, specialmente per quanto riguarda l'aspetto del defalco fiscale dell'aliquota pubblicitaria che potrebbe consentire la redistribuzione degli introiti pubblicitari a tutti i giornali minori.

**PRESIDENTE.** Ringrazio i rappresentanti dell'Ordine dei giornalisti che sono intervenuti a questa discussione e rinvio il seguito dell'indagine alla prossima seduta.

**La seduta termina alle 12,30.**